

## VISTA CONOSCENZA, PAROLA: LO “SCHEMA DEL CONTENITORE” APPLICATO A UN CASO DI POLISEMIA INDOEUROPEA

MARIANNA POZZA<sup>1</sup>

**ABSTRACT.** *View, Knowledge, Word: The Container Image-Schema Applied to a Case of Proto-Indo-European Polysemy.* The present discussion aims at reconsidering the theoretical process of knowledge in some ancient Indo-European languages in the light of the prerequisites offered by cognitive linguistics and prototype theory. Thanks to the dynamic pattern of the Container Image-Schema – which is a primitive mental structure – some historical outcomes of a polysemic Indo-European root will be discussed in order to place them within the *continuum* of the semantic space in which the container is located.

**Keywords:** *Conceptual metaphor; polysemy; Image-Schema; Indo-European; semantics.*

**REZUMAT.** *Vedere, cunoaștere, comunicare: Schema figurativă container aplicată unui caz de polisemie indo-europeană.* Această discuție își propune să reconsidere procesul teoretic al cunoașterii în unele limbi străine indoeuropene, având în vedere condițiile preliminare oferite de lingvistica cognitivă și teoria prototipurilor. Datorită modelului dinamic al schemei figurative container – care este o structură mentală primitivă – se vor discuta unele rezultate istorice ale unei rădăcini polisemice indo-europene pentru a le plasa în continuul spațiului semantic în care este amplasat recipientul.

**Cuvinte cheie:** *metaforă conceptuală; polisemia; schemă figurativă; indo-european; semantică.*

---

<sup>1</sup> **Marianna POZZA** è Professoressa associata presso Sapienza Università di Roma. È autrice di due monografie e di saggi e contributi pubblicati presso sedi nazionali e internazionali. La sua attività di ricerca si incentra sulla fonologia indoeuropea; sulla morfo-fonologia greca e sulla morfosintassi latina; sull'etimologia indoeuropea (valutata anche alla luce delle moderne acquisizioni della linguistica cognitiva), sui problemi di grafia e fonologia dell'ittico e sulla sociolinguistica storica, in particolare sui fenomeni di interferenza lessicale in area egeo-anatolica di II e I millennio a.C. Il presente lavoro è un prodotto del Progetto Prin 2017 “Lingue antiche e sistemi scrittori in contatto: pietra di paragone del mutamento linguistico” coordinato da Paolo Di Giovine, Sapienza Università di Roma. Email: marianna.pozza@uniroma1.it

## 1. Introduzione

In linguistica ci si trova spesso a dover analizzare il rapporto tra forma e funzione di un segno linguistico. L'idea di una motivazione, di una trasparenza, di una relazione biunivoca<sup>2</sup> tra le due facce del segno o tra il segno e il referente extralinguistico ha da sempre suscitato l'interesse di linguisti e non linguisti, anche dopo la ben nota formulazione dell'arbitrarietà da parte di Ferdinand de Saussure, le cui idee hanno scardinato l'etimologia naturalistica del passato, secondo la quale il segno sarebbe stato "descrittivo", creato "secondo natura". Il concetto della motivazione ha da sempre avuto il fascino di poter rappresentare una chiave esplicativa migliore per lo stesso "processo creativo" di una parola<sup>3</sup>. I linguisti possono ricostruire – per lo meno all'interno dell'area linguistica indoeuropea – le forme preistoriche da cui si sono sviluppate quelle storiche, facendo luce sul cambiamento linguistico e motivandolo sia dal punto di vista sia formale che semantico (oltre che culturale, in taluni casi).

Lo scopo di questo contributo è valutare alcune espressioni linguistiche dell'antichità che riflettono i nostri schemi concettuali e che quindi rappresentano in un certo senso quanto di più "naturale" possa esistere (anche se si tratta di "preesistenza" rispetto alla lingua) e di connetterle così all'idea di una motivazione fondata su alcuni presupposti teorici della linguistica cognitiva.

A differenza dei reperti paleontologici e archeologici, nel caso della ricostruzione linguistica non abbiamo a che fare con una scoperta "fattuale" in grado di confermare o smentire ipotesi, ma, invece, siamo costretti a postulare un archetipo linguistico preistorico sulla base del confronto tra differenti lingue correlate tra loro. Tentare di applicare uno schema concettuale a dati linguistici dell'antichità o meglio, provare a leggerli mediante questa nuova prospettiva, pertanto, può contribuire a confermare che l'essere umano, nel presente come nel passato, trasferiva nella concretezza dell'espressione linguistica una serie di schemi mentali e di metafore concettuali, secondo orientamenti di tipo fondamentalmente spaziale.

## 2. La codifica delle esperienze mediante il linguaggio: il modello prototipico

Una delle prerogative della mente umana è quella di comprendere continuamente qualcosa secondo schemi analogici, e palese è l'interesse che tale

---

<sup>2</sup> Relazione che automaticamente escluderebbe l'equivocità della lingua, che si manifesta, tra le altre cose, attraverso varie strategie (si pensi solo ai morfi cumulativi, ai morfi vuoti, ai morfi discontinui, alla polisemia, all'omonimia etc.).

<sup>3</sup> Per la cornice teorica della cosiddetta "naturalità" linguistica e per l'analisi del rapporto tra forma e funzione del segno linguistico secondo prospettive "naturali" rimando, tra gli altri, a Bybee (1985), Dressler *et al.* (1987), Dressler e Kilani-Schoch (2016).

meccanismo riveste per lo studio del linguaggio, che è, per l'appunto, un sistema simbolico mediante il quale vengono codificate le nostre esperienze riguardo al mondo referenziale. Il linguaggio, infatti, esiste proprio grazie all'interazione tra materia, sensi e rappresentazione.

Il primo modello concreto disponibile alla nostra mente per la conoscenza del reale ci è, infatti, fornito dal nostro corpo (frequenti sono le metafore che dimostrano come noi rapportiamo il reale alle nostre dimensioni fisiche). Il realismo esperienziale, sorto sulla scia delle scienze cognitive, predica la “corporeità” del pensiero: le strutture concettuali provengono dalla nostra esperienza corporea e non hanno senso che in essa. Il primo processo cognitivo, ad esempio, è lo sguardo, che ci consente di focalizzare l'attenzione su un punto o un'area dell'ambiente che ci circonda: la metafora del “punto di vista”, quindi, indica il fatto che un soggetto si rapporta cognitivamente a un elemento “guardandolo” da un certo angolo visuale, a sua volta collegato con una certa postura spaziale.

Gli organismi non occupano semplicemente lo spazio in cui vivono: agiscono sull'ambiente e trasformano lo spazio in cui sono inesorabilmente radicati (cf. Adornetti e Ferretti 2012, 157 ss.). Per interpretare efficacemente il modo in cui un organismo è radicato nell'ambiente è necessario combinare le capacità di rappresentare lo spazio con le capacità motorie. Il riconoscimento degli oggetti sarebbe affidato a una rappresentazione “pragmatica” (il fatto, ad esempio, che un oggetto possa essere afferrato in un certo modo)<sup>4</sup>, piuttosto che a una rappresentazione “semantica” della realtà.

Il cognitivismo, uno dei più importanti movimenti della psicologia sperimentale contemporanea, suppone, infatti, che la mente umana funzioni come una elaboratrice attiva delle informazioni che le giungono tramite gli organi sensoriali. Subentrata di fatto al comportamentismo<sup>5</sup>, la psicologia cognitiva si sviluppò negli anni Settanta, soprattutto negli Stati Uniti. I principali filoni della

<sup>4</sup> Cf., al di là della cornice teorica del cognitivismo, Leroi-Gourhan (1964-1965).

<sup>5</sup> Quasi contemporaneamente al comportamentismo americano (detto anche “behaviorismo”) nasceva in Germania, attorno al 1912, il “gestaltismo” (o “psicologia della forma”) che, sotto molti aspetti, ne rappresentava l'antitesi poiché, a differenza del primo (secondo il quale l'unico oggetto possibile di una psicologia scientifica sarebbe stato costituito dal “comportamento manifesto”, osservabile solo dall'esterno dell'organismo stesso), definiva il proprio oggetto di ricerca all'interno e mediante i criteri della soggettività cosciente. Emigrati negli Stati Uniti, i gestaltisti influenzarono in misura determinante la psicologia americana, temperandone le istanze comportamentiste, e aprendola all'interesse per i processi percettivi. Tanto i gestaltisti quanto i cognitivisti hanno accusato il comportamentismo di semplicismo e riduttivismo, mettendo in evidenza la non automaticità di molte forme di apprendimento aventi luogo nella vita quotidiana e nelle situazioni di laboratorio. Cf. anche C. Sinha (2010, 1279) secondo il quale “Prototype theory, which treats categorization in terms of goodness of exemplification and organization around central tendencies, and which is based upon interactive stochastic processing of micro-features, rather than a “checklist” of atomic macro-features, has obvious affinities with the Gestalt notion [...]. Gestalt psychology never died. It is alive, well, and living at a new address under the name of Cognitive Linguistics”.

ricerca cognitivista si focalizzano sulla percezione, la memoria, l'attenzione, il ragionamento e, soprattutto, il linguaggio, tanto che la psicolinguistica contemporanea può dirsi interamente di ispirazione cognitivista.

Come noto, la moderna teoria dei prototipi prende le mosse dagli studi compiuti negli anni Settanta dalla psicologa E. Rosch<sup>6</sup>, cui si devono la pubblicazione di numerosi lavori incentrati sull'individuazione e la classificazione del reale da parte degli esseri umani, sulla base di studi sulla percezione, e in particolare l'idea di categorie dotate di confini prototipici e sfumati (nel suo lavoro, la psicologa si avvale generalmente di "categorie naturali" e valutò la struttura della categoria sulla base di giudizi sommari da parte degli intervistati). Le osservazioni della Rosch suggerivano un modello di categorizzazione ben diverso da quello "tradizionale", modello secondo il quale l'attribuzione categoriale avveniva sulla base di un insieme di proprietà necessarie e sufficienti, caratterizzanti ciascuna categoria. Si assiste, in sostanza, al passaggio da categorie cosiddette "logiche", a categorie "naturali", che mirano innanzitutto a descrivere l'organizzazione interna ed esterna in relazione alla propria funzionalità. Il processo di categorizzazione non sembra risiedere più nella scoperta di una regola di classificazione, ma nella messa in rilievo di una serie di "covariazioni" e similitudini globali, al fine di "estrapolare" dei prototipi di riferimento.

Vale la pena ricordare, inoltre, la distinzione tra la prototipicità e la cosiddetta "sfocatura" (*fuzziness*): nel secondo caso l'appartenenza a una categoria è questione di vera e propria gradazione, e non di maggiore o minore centralità all'interno della categoria stessa (i concetti sfumati, spesso, risultano più ovvi al parlante). La categorizzazione di tipo prototipico, in sostanza, si dimostra in tanto una soluzione positiva e produttiva, in quanto, relazionando il linguaggio e le strutture cognitive della mente, permette una flessibilità, sensibile al contesto, degli elementi che la caratterizzano, così come un'estensione del sistema secondo le situazioni contingenti<sup>7</sup>.

Le categorie umane sembrano essere, infatti, di tipo "non-classico", e analizzabili, dunque, da una prospettiva "esperenzialista", vale a dire proprio secondo la teoria prototipica (gli effetti-prototipo possono infatti essere riscontrati tanto nell'ambito delle categorie concettuali che in quello delle

---

<sup>6</sup> Rosch (1973; 1975; 1978). In particolare, la teoria dei prototipi ha avuto come base le ricerche sui *basic colours* (Cf. Berlin and Kay, 1969). Esiste infatti un'area di esperienza dove l'ipotesi della realtà come *continuum* sembrerebbe confermata in modo efficace, ossia quella del colore. Le categorie sono costituite da raggruppamenti più o meno "densi" di attributi, disposti lungo un continuum intracategoriale (più o meno vicino al centro della categoria, più o meno prototipico) e intercategoriale (i limiti fra una categoria e l'altra non sono precisi, bensì presentano confini sfumati, lungo i quali si situano entità di attribuzione categoriale dubbia).

<sup>7</sup> Per il concetto di prototipo inteso come "rappresentazione schematica" del nucleo concettuale di una categoria e per una panoramica sulla nozione di prototipo più in generale e sui diversi aspetti della categorizzazione linguistica, cf. Taylor (1989, 59 ss.).

categorie linguistiche; i sistemi classificatori della mente umana ne confermano, appunto, l’aspetto “immaginario-esperienziale”).

Nei processi cognitivi di categorizzazione non conta tanto la configurazione oggettiva del referente, quanto il modo con cui il parlante lo percepisce e lo classifica<sup>8</sup>: la metafora e la metonimia rappresentano quindi i processi attraverso cui l’appartenenza categoriale e il prototipo stesso si possono estendere; la capacità mnemonica dell’uomo, infatti, per quanto ampia, è pur sempre limitata, e un sistema categoriale di tipo non-prototipico risulterebbe sempre superiore a tale capacità<sup>9</sup>.

In un certo senso la teoria dei prototipi potrebbe anche essere letta come una sovraestensione, in ambito semantico, del modello schmidtiano della *Wellentheorie*. Il fatto che determinati fatti linguistici fossero spiegati sulla base della condivisione, da parte delle diverse lingue, di determinati complessi di tratti (dialettali), e non più secondo le singole e “discrete” suddivisioni della *Stammbaumtheorie* schleicheriana, avrebbe aperto la strada in direzione di un concetto di continuità linguistica (sul piano spaziale), secondo la quale l’estensione di ciascun gruppo linguistico veniva ad essere limitata da una serie di isoglosse intersecantisi, e, dunque, raramente coincidenti. Maggiore era la distanza geografica che separava due aree dialettali di uno stesso dominio originario, più accentuata risultava essere la differenza fra tali aree (così come, nel caso della teoria dei prototipi, maggiore è la distanza che separa un elemento dal membro centrale della categoria, ossia dal prototipo, minore è il numero di tratti che tale membro “periferico” condivide con esso).

### **2.1. La teoria “standard” e la teoria “estesa”: G. Kleiber e la semantica del prototipo**

Le due principali categorie semantiche sono quelle basate sulla “somiglianza di famiglia” e le categorie prototipiche. Questi due tipi categoriali rappresentano, in un certo senso, gli sviluppi delle ricerche di E. Rosch, nel cui pensiero, G. Kleiber (1999) riconosce due fasi, che chiama “teoria standard” e “teoria estesa”. Il discrimine fra le due fasi sarebbe costituito proprio dall’acquisizione del concetto di “somiglianza di famiglia”<sup>10</sup>, che metterebbe in

<sup>8</sup> Cf. R. Lazzeroni (1998: 17), secondo il quale, probabilmente, le categorie noetiche significate linguisticamente erano di più e più complesse di quelle attestate nelle lingue storiche, lingue che sembrerebbero conservare i resti disgregati di sistemi un tempo coerenti.

<sup>9</sup> Secondo Tversky (1986), un livello di referenzialità non dipende dalla lingua, ma dalla “cognizione” umana; il motivo per cui si preferisce un livello di referenzialità non risiede nella lingua, ma piuttosto nelle capacità cognitive. Cercare dei meccanismi sulla base dei quali decidere l’applicabilità di un ampio inventario di categorie discrete sarebbe, in linea di principio, impossibile da istituire. La soluzione prototipica, invece, consentirebbe una grande flessibilità di estensione dei sistemi.

<sup>10</sup> Le osservazioni di Wittgenstein (1953) relativamente al concetto di “somiglianza di famiglia”, pur risalendo a un periodo anteriore al 1953, furono riprese alla luce delle ricerche psicolinguistiche della Rosch e degli sviluppi della teoria prototipica.

crisi, in maniera definitiva, il concetto di prototipo, fornendo alla teoria un'eccessiva forza esplicativa; muovendo dalla teoria della "somiglianza di famiglia", si arriverebbe, in sostanza, a una nuova teoria dei prototipi, caratterizzata dall'abbandono delle tesi centrali della versione "standard", da una vera e propria moltiplicazione dei tipi prototipici e da un'estensione verso il dominio della polisemia.

Comune a entrambe le posizioni è comunque l'opposizione all'idea di attribuire al referente delle proprietà oggettive e intrinseche, in favore della teoria che esso sia dotato di una serie di proprietà interazionali, legate alla specificità dell'essere umano; la teoria "standard", tra l'altro, presenta una concezione duplice della categoria e della categorizzazione: da una parte, la struttura interna delle categorie (la dimensione orizzontale), dall'altra, quelle che sono le grandi linee della strutturazione intercategoriale gerarchica (la dimensione verticale)<sup>11</sup>. Nella versione "standard", lo statuto di prototipo viene accordato a un elemento solo sulla base di una frequenza elevata, unica garanzia della stabilità interindividuale necessaria alla sua pertinenza. Il prototipo si identifica così con il miglior esemplare comunemente associato a una categoria. La scala di rappresentatività, o meglio il "gradiente di prototipicità" associato a una categoria, trae la sua pertinenza da questa stabilità interindividuale (gli esempi particolari – nomi propri, etc. – non possono quindi valere come prototipi).

La versione "standard" del prototipo approderebbe però – una volta acquisito il concetto di "somiglianza di famiglia" – a una concezione più "elastica" della categoria, concezione secondo la quale l'idea di una separazione netta tra i membri di una classe e di una non-classe verrebbe abbandonata: si tratterebbe di una questione di gradazione. Il fenomeno della prototipicità e quello della "morbidezza" categoriale si troverebbero così confusi, creando una sorta di "indefinitezza" all'interno della categoria. La categorizzazione, in sintesi, non si spiegherebbe più sulla base della relazione con il prototipo (che perderebbe, in tal modo, la connotazione di entità "unificante" della categoria), quanto piuttosto sulla base delle associazioni tra i diversi tipi di referenti (e non più secondo un rapporto fra tanti diversi tipi di referenti e una stessa e unica entità). Possiamo osservare che la versione "estesa" (definita anche da Kleiber "versione polisemica del prototipo" [ivi, 162] per distinguerla dalla versione "standard", di tipo "monosemico"), sebbene produca una visione multireferenziale più efficace (perché liberata dalla costrizione dei tratti comuni con il prototipo), non sembra più una teoria della categorizzazione, quanto piuttosto una teoria di semantica lessicale, atta a descrivere le relazioni tra le diverse accezioni – dunque tra le diverse categorie – di una stessa parola.

---

<sup>11</sup> Cf. anche E. Rosch (1978), secondo la quale la dimensione verticale riguarda il livello di inclusione della categoria, mentre la dimensione orizzontale riguarda la segmentazione delle categorie allo stesso livello di inclusione.

### 3. La metafora concettuale e la teoria dell'*embodiment*

Gli studi inaugurati da Lakoff e Johnson all'inizio degli anni '80 (cf. soprattutto Lakoff e Johnson 1980) sono serviti ad interpretare la metafora come una questione di pensiero e azione piuttosto che di parole: il nostro sistema concettuale, per mezzo del quale pensiamo e agiamo, è di natura fondamentalmente metaforica. I concetti non riguardano solo l'intelletto, ma governano il nostro funzionamento quotidiano, fin nei minimi dettagli. Essi strutturano ciò che percepiamo, come ci muoviamo nel mondo, come ci relazioniamo con gli altri. Le metafore linguistiche rappresentano dunque degli epifenomeni di come è strutturato il nostro pensiero, e, studiandole, ci è possibile cogliere dei meccanismi del pensiero che molto spesso diamo per scontati perché non ne siamo affatto consapevoli<sup>12</sup>. Usiamo metafore per comprendere eventi, azioni, attività e stati: gli eventi e le azioni vengono concettualizzati metaforicamente come oggetti; le attività come sostanze; gli stati come contenitori. Una gara di corsa, ad esempio, è un evento che viene visto come un'entità discreta. La gara esiste nello spazio e nel tempo e ha dei confini ben definiti (ad es. *essere in gara*).

Abbandonando il tradizionale approccio generativo alla linguistica, che prevede l'autonomia del linguaggio rispetto alla mente, la linguistica cognitiva cerca connessioni tra il linguaggio e la cognizione e tra il linguaggio e l'azione esperienziale e fornisce un'alternativa sostanziale alla visione classica modulare del linguaggio, che si interessa soprattutto alle qualità costitutive degli strumenti linguistici presi singolarmente.

Le analisi condotte dalla linguistica cognitiva, come noto, hanno elaborato la teoria dell'*embodiment*<sup>13</sup>, vale a dire della conoscenza incarnata. Il corpo è sì fenomenologico (perché fondato sulla nostra esperienza percettiva, motoria, manipolativa), ma anche neurale (e comprende, dunque, tutto l'aspetto cognitivo dell'essere umano): la percezione e il linguaggio non possono più essere considerati come separati e indipendenti, ma come delle soluzioni originate da una stessa configurazione unitaria, nella consapevolezza delle basi corporee del pensiero e del linguaggio.

### 4. La conoscenza come processo di incorporazione e lo Schema del Contenitore

Come dimostrato da diversi studi<sup>14</sup>, molti verbi esperienziali indicano anche esperienze di tipo mentale, legate alla conoscenza (pensiamo al verbo greco

---

<sup>12</sup> Come sottolinea Bolognesi (2017: 368), le espressioni linguistiche metaforiche sono manifestazioni superficiali di strutture concettuali profonde. Cf. Lakoff (1987 e 1993), Langacker (2002), Evans – Green (2006).

<sup>13</sup> Cf. soprattutto Lakoff e Johnson (1999).

<sup>14</sup> Tra tutti, Luraghi e Susa (2017), Sweetser (1990), Wierzbicka (1992).

ἀκούω ‘ascolto, sento’, che indica anche un tipo di conoscenza scaturito dall’atto di aver ascoltato). A tal proposito Wierzbicka (1992, 198) fa notare che molte culture utilizzano uno stesso verbo per indicare l’atto del pensare-conoscere e quello dell’ascoltare: per una tribù della Papua Nuova Guinea, ad esempio, la mente, che per noi occidentali rappresenta la sede delle funzioni razionali e dei ragionamenti, non riveste un ruolo particolarmente importante. L’orecchio, invece, rappresenta l’organo primario per la conoscenza, per questo il ‘non so/non penso’ viene espresso con l’espressione *gelemuve*, che significa letteralmente ‘non sento’.

Pensiamo all’accezione di sapere come ‘avere percezione di’, accezione proveniente dal latino *sapiō* ‘avere sapore’: il gusto rientra nell’esperienza percettiva e quindi corporea che si manifesta con l’assunzione di qualcosa all’interno del nostro corpo, visto come un contenitore. Infatti, se assaggiamo un cibo “nuovo”, stiamo facendo una prima esperienza di quel ‘gusto’, che da quel momento in poi conosceremo.

Anche la polisemia ‘vedere-sapere’ è riconosciuta etimologicamente (cf. Luraghi-Sausa 2017, 759): in molte lingue indoeuropee antiche sono infatti attestate parole, etimologicamente connesse, dai significati legati polisemicamente tra loro, a partire da una proto-forma indoeuropea ricostruita del tipo *\*sek<sup>w</sup>-* ‘seguire (con gli occhi)’, da cui sembrerebbe scattare un mutamento di specializzazione semantica che conduce dapprima al valore di ‘vedere’, e, infine, a quello di ‘parlare’<sup>15</sup> (cf. lat. *sequor*, gr. ἔπομαι ‘seguire’, got. *saihwān* ‘vedere’, itt. *šakuwa-* ‘occhi’ etc.).

Ancora, si pensi alla base indoeuropea *\*weyd-* ‘vedere’ (cf. lat. *video* ‘vedere’, got. *widan* ‘sapere’, gr. οἶδα ‘so [perché ho visto]’ etc.) Come illustrato da Dettori (1994, 125 ss.), i *verba dicendi* si sarebbero sviluppati a partire da quelli indicanti il ‘seguire’ in virtù del fatto che per il cacciatore “preistorico” gli atti di ‘vedere’ e di ‘seguire’ erano profondamente connessi e funzionalmente inseparabili.

La conoscenza, infatti, viene metaforicamente intesa come “visione mentale”: in particolare, come osservato da Belardi (2002a II, 88), la proto-forma da cui derivano i due diversi significati attestati nella maggior parte delle lingue indoeuropee, probabilmente riferita al linguaggio tecnico della cacciagione può aver seguito una trafila di questo tipo: ‘fiutare le tracce, inseguire’, da cui ‘seguire’ (lat. *sequor*, gr. ἔπομαι), ma anche ‘seguire con gli occhi, per vedere’ (ingl. *to see*), ‘spiare, indicare, annunciare’ e quindi ‘dire’ (lat. *insece* ‘dimmi’, ted. *sagen* ‘dire, parlare’ etc.).

Una dimostrazione di come l’interpretazione cognitivista di dati linguistici dell’antichità può rivelarsi un valido strumento euristico, può essere ravvisata nel caso del verbo ittito *mema/i-* ‘parlare’ (con l’avverbio *appa* ‘rispondere’, ‘replicare’, ‘ripetere’, ‘ribadire’, ‘riferire’ etc.), non tanto e non solo

<sup>15</sup> Cf., per il settore anatolico, Carruba (1986), per quello latino, Poccetti (2018), per quello “indomediterraneo” Mayer Modena (1986) e Silvestri (2000) etc.



in base a quanto già discusso in altra sede<sup>16</sup> a proposito del suo valore traslato di ‘conoscere’ se usato in determinate espressioni sintagmatiche (*āppa -za ZI-ni mema/i-* ‘parlare dal fondo del proprio animo’, *-za karti peran mema/i-* ‘parlare in direzione del proprio cuore = ‘comprendere, conoscere’), quanto piuttosto in virtù di quanto osservato poc’anzi, vale a dire della connessione tra il concetto di ‘vedere’ e quello (conseguente) di ‘parlare’. La radice indoeuropea dalla quale tale verbo ittito potrebbe derivare<sup>17</sup>, \**men-*, avrebbe veicolato, sin dall’origine, tre valori semantici fortemente connessi, quello di ‘vedere’, da cui si sarebbe sviluppato il senso di ‘pensare’ e quello di ‘parlare’<sup>18</sup>.

Nelle lingue indoeuropee antiche sono attestate voci veicolanti tutti e tre i valori postulati per l’archetipo: si pensi al lat. *mens* ‘mente’, *moneō* ‘faccio ricordare’, *memorō* ‘rammento; racconto’, gr. μένος ‘forza vitale, spirito’, sanscrito *man-* ‘pensare’, itt. *meni-* ‘viso’, *mema/i-* ‘parlare’ etc.

Il fatto che in luvio cuneiforme (lingua anatolica di II millennio, dello stesso gruppo linguistico di cui fa parte l’ittito), sia documentata, oltre alla voce *mana-* ‘vedere’, la forma a raddoppiamento *mammanna-*, la quale, oltre a ‘vedere’ significa anche ‘sperimentare, guardare con favore, accettare’, testimonia, storicamente, il passaggio dalla visione alla “accettazione” (mediante un processo di “incorporazione”).

Il nucleo semantico radicale prototipico, pertanto, sarebbe stato polisemico (cfr. la teoria “estesa” di Kleiber, § 3.1), caratterizzato da una struttura olistica, nella quale la visione dell’oggetto conoscitivo e la sua (successiva) comprensione/incamerazione/riconoscimento avrebbero generato la sua manifestazione attraverso il linguaggio, attraverso la parola. La parola che, come osservato da Silvestri (2010), è in grado di ‘illuminare’ il referente extralinguistico e di farlo ‘brillare di luce propria’, esattamente come l’indice, in semiotica, rappresenta il segno più naturale, in quanto l’aspetto della contiguità con il referente è quello più rilevante ed immediato, è ciò che “mostra” la realtà così com’è, metonimicamente.

Una seconda possibile applicazione dei presupposti della linguistica cognitiva a dati antichi risiede nella potenzialità di concepire i fenomeni linguistici in termini dinamici e olistici. In particolare, lavorando sullo schema – molto produttivo

<sup>16</sup> Cf. per i dettagli Francia (2010) e Pozza (2014, 2019).

<sup>17</sup> Cf. Carruba (1986) e Pozza (2014, 2019, 2020), ai lavori della quale rimando anche per l’interpretazione del verbo ittito di percezione gustativa *ištanḫ-* ‘assaggiare’ alla luce delle teorie dell’*embodiment*.

<sup>18</sup> Inoltre, se, come sostiene Oettinger (1979. 486 nota 72), il verbo ittito *mema/i-* derivasse da un perfetto stativo indoeuropeo, tanto più il valore di ‘sapere, conoscere’ potrebbe identificarsi con l’esito (resultativo) dell’aver visto, esattamente come nel caso del perfetto greco οἶδα ‘so (in quanto ho visto)’. Cf. anche il lat. *memorō*, che veicola sfumature semantiche che vanno dal ‘ricordarsi di’ fino al ‘raccontare, rendicontare, dire’.

– del contenitore<sup>19</sup>, nel cui centro si realizza l'azione dominante ('conoscere') e i cui confini rappresentano le situazioni in cui questo evento prima si costituisce ('vedere') e poi, una volta realizzato, si "esaurisce" ('parlare'), si può concepire l'evento (polisemico) complessivo della 'conoscenza' come un contenitore, al di fuori del quale si collocano quegli eventi correlati all'esperienza della conoscenza, parte di un *continuum* esperienziale che "tocca" i bordi (*boundaries*) del contenitore stesso. Si penetra nella conoscenza a partire dalla visione e se ne esce manifestando concretamente le "tracce" di quanto "appreso", "incamerato", mediante la parola, che illumina e che con la sua "luce" consente la comunicazione<sup>20</sup>.

In un certo senso la parte "finale" del processo conoscitivo si può considerare collegata con quella "iniziale", in una sorta di palingenesi, mediante il concetto di 'luminosità', esattamente come dimostrato da verbi come il latino *dicō, for*, o il greco *φηνί*, riconducibili presumibilmente a radici "brillanti" (rispettivamente \**dey-k-* e \**bhā-* "essere luminoso, splendere")<sup>21</sup>.

## 5. Postilla

Un'ultima osservazione di matrice culturale, a conclusione di quanto in questa sede brevemente discusso: alla luce dello Schema del Contenitore e della sua applicazione alla radice polisemica \**men-*, si noterà che, nel caso degli indovini dell'antichità, spesso non vedenti, la conoscenza viene loro concessa in virtù di una visione intellettuale, d'ispirazione divina, anziché esperienziale-terrena. Pensiamo al *dhīra-*, il sapiente del mondo indiano antico, che era prima d'ogni altra cosa un veggente, che raggiungeva la conoscenza *svénā* [...] *mānasā* "con il proprio intelletto", dunque non grazie alla precedente visione del mondo, ma mediante una visione che Bader (1997, 6) definisce "savoir visionnaire" e che Bartolotta (2002) chiama, con una immagine efficace, "l'occhio della mente".

In un certo senso, proprio il distacco dal mondo circostante garantiva al veggente cieco (si noti la locuzione ossimorica) un maggiore distanziamento dal terreno e un avvicinamento al divino. La visione interna dell'indovino non vedente, quindi, in quanto concessa dalla divinità, si colloca all'interno dello Schema del Contenitore. In effetti, come osservato da Belardi (1990, 236), "ciò che è valutato come sapere divino o come sapere che discende naturalmente dal divino gode del carattere della spontaneità, come dire dell'autonomia: ciò, invece, che è classificato

<sup>19</sup> Cf. Langacker (1987-1991 e 2001). Per un'interessante interpretazione del suddetto schema relativamente ai verbi tedeschi *erblühen* 'sbocciare', *blühen* 'essere in fiore' e *verblühen* 'sfiorire' e alla loro codifica morfologica dell'attraversamento del *boundary*, rimando a Serra Borneto (2003).

<sup>20</sup> Inoltre, alla luce di quanto discusso in Pozza (2020), si confermerebbe anche l'ipotesi in base alla quale la 'staticità' sarebbe parte integrante del primitivo semantico veicolato da i.e. \**men-* (che non sarebbe, dunque, radice omonima di \**men-* 'temporeggiare, fermarsi', ma che, al contrario, ne condividerebbe il medesimo spazio semantico).

<sup>21</sup> Per i quali si vedano soprattutto Silvestri (2010) e Poccetti (2018).

come sapere non divino abbisogna dell'apprendimento, dunque di una trasmissione di cultura, in eteronomia”. Non è un caso che, anche quando non ciechi, i veggenti (così come anche i poeti) siano rappresentati come dotati di uno sguardo particolare o caratterizzati da anomalie fisiche: si pensi alla presunta cecità<sup>22</sup> di Omero e a Tiresia. In Omero, ad esempio, come dimostrato da Belardi (1990, 225), la vera sapienza è innata, non è frutto di apprendimento, e il poeta Femio si definisce *αὐτοδίδακτος*, non nel senso di ‘autodidatta’ ma nel senso di ‘colui che è in uno stato di separazione/isolamento’. La mentalità greca arcaica custodisce il medesimo insegnamento<sup>23</sup>.

Pur in assenza, in questo caso, di parte del *continuum* categoriale esterno al contenitore (il confine precedente l'entrata – quello della vista, dunque), ci si trova di fronte, in casi come quelli appena accennati, a una conoscenza che nasce – è proprio il caso di dirlo – direttamente “dall'interno”.

## BIBLIOGRAFIA

- Adornetti, Ines, and Ferretti, Francesco. 2012. *Dalla Comunicazione al linguaggio. Scimmie, ominidi e umani in una prospettiva darwiniana*. Milano: Mondadori.
- Bader, Françoise. 1997. “Voix Divines: Réflexions Métalinguistiques Indo-Européennes”. *Journal of Indo-European Studies* 21: 13-19.
- Bartolotta, Annamaria. 2002. *L'occhio della mente. Un'eredità indoeuropea nei poemi omerici*. Palermo: Circolo Glottologico Palermitano.
- Belardi, Walter. 1990. “Poesia e onniscienza, tecnica e insegnamento nella Grecia arcaica e nell'Iran zoroastriano”. *Linguistica generale, filologia e critica dell'espressione*, edited by W. Belardi, 219-236. Roma: Bonacci.
- . 2002a. *L'etimologia nella storia della cultura occidentale*, 2 voll. Roma: Il Calamo.
- . 2002b. *Il tema del segno lessicale nella diacronia linguistica*. Roma: Il Calamo.
- Bolognesi, Marianna. 2017. “Conceptual metaphors and metaphorical expressions in images”. *Cognitive Modelling in Language and Discourse across Cultures*, edited by A. Baicchi and E. Pinelli, 367-382. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
- Bybee, Joan. 1985. *Morphology. A Study of the Relation Between Meaning and Form*. Amsterdam-Philadelphia: Benjamins.
- Carruba, Onofrio. 1986. “Der idg. Stamm \*men-/mon-/mn- im Anatolischen”. *O-o-pe-ro-si. Festschrift für Ernst Risch zum 75. Geburtstag*, edited by A. Etter, 117-124. Berlin-New York: de Gruyter.

<sup>22</sup> La cecità si rivela una *σφραγίς* sapienziale e deve essere intesa come un contatto con il mondo delle tenebre e con la visione del mondo dei morti, che dona capacità veggenti profetiche; cf. Storoni Piazza (1999, 94): “come i poeti, spesso anche gli indovini, nella cultura antica, sono non vedenti. La cecità è evidentemente significativa di una capacità visiva di ordine superiore. Il cieco vede e quindi sa, quel che è nascosto agli altri, vede con occhi che non sono quelli della carne, vede quello che è invisibile per i comuni mortali”.

<sup>23</sup> Sul motivo culturale di una sapienza che non può essere insegnata, nell'ambito della lirica greca arcaica, cf. Fabrizio (2013).

- Dettori, Emanuele. 1987. "Un'ipotesi su ENNEΠΩ (Storia di una radice)". *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli* 16: 117-169.
- Dressler, Wolfgang et al. 1987. *Leitmotifs in Natural Morphology*. Amsterdam-Philadelphia: Benjamins.
- Dressler, Wolfgang and Kilani-Schoch, Marianne. 2016. "Natural Morphology". *The Cambridge Handbook of Morphology*, edited by A. Hippisley A. and G. Stump, 356-389. Cambridge: Cambridge University Press.
- Evans, Vyvyan and Green, Melanie. 2006. *Cognitive Linguistic: An introduction*, Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Fabrizio, Claudia. 2013. "Persistenze di motivi culturali indoeuropei nella lirica greca arcaica". *Archivio Glottologico Italiano* 48 no. 1: 1-25.
- Francia, Rita. 2010. "Ittita appa "(via) da"". *Incontri Linguistici* 33: 161-166.
- Kleiber, Georges. 1999. *La sémantique du prototype. Catégories et sens lexical*. Paris: Press Universitaires de France.
- Lakoff, George. 1987. *Women, Fire and Dangerous Things. What Categories Reveal About the Mind*. Chicago-London: The University of Chicago.
- . 1993. "The Metaphor System and its Role in Grammar". *What We Think, What We Mean, and How We Say It. Papers from the Parasession on the Correspondence of Conceptual, Semantic and Grammatical Representations*, edited by K. Beals et al., 217-241. Chicago: Chicago Linguistic Society.
- Lakoff, George and Johnson, Mark. 1980. *Metaphors We Live By*. Chicago-London: The University of Chicago Press.
- . 1999. *Philosophy in the Flesh. Embodied Mind and Its Challenge to Western Thought*. New York: Basic Books.
- Langacker, Ronald W. 1987-1991. *Foundations of Cognitive Grammar. I. Theoretical Prerequisites, II. Descriptive Application*. Stanford (California): Stanford University.
- . 2001. "Dynamicity in Grammar". *Axiomathes* 12: 7-33.
- . 2002. *Concept, Image, and Symbol. The Cognitive Basis of Grammar*. Berlin-New York: de Gruyter.
- Lazzeroni, Romano. 1998. "L'indoeuropeo oggi: problemi e prospettive". *L'indoeuropeo: prospettive e retrospettive. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Milano, 16-18 ottobre 1997*, edited by Mario Negri et al., 11-22, Roma: Il Calamo.
- Leroi-Gourhan, André. 1964. *Le geste e la parole. Tome I. Technique et langage*. Paris: Michel.
- Leroi-Gourhan, André. 1965. *Le geste e la parole. Tome II. La mémoire et les rythmes*. Paris: Michel.
- Luraghi, Silvia and Sausa, Eleonora. 2017. "Pensare, sapere, ricordare: i verbi di attività mentale in greco omerico". *Ancient Greek Linguistics: New Approaches, Insights, Perspectives*, edited by F. Logozzo and P. Poccetti, 745-774. Berlin-Boston: de Gruyter.
- Mayer Modena, Maria Luisa. 1986. "'Vedere', 'illuminare' ed 'esprimere' nella comparazione semantica indoeuropeo-camito-semitica (sem. 'mr, lat. loquor, scr. svar- ecc.)". *Quaderni di Acme* 7: 43-52.
- Oettinger, Norbert. 1979. *Die Stammbildung des hethitischen Verbuns*. Dresden: Verlag der TU Dresden.
- Poccetti, Paolo. 2018. "Quarant'anni dopo: sui continuatori di \*deǵk- e \*bheh<sub>2</sub>- in latino e in altre lingue dell'Italia antica". *Linguistica, filologia e storia culturale. In ricordo di Palmira Cipriano*, edited by Luca Alfieri et al., 219-235. Roma: Il Calamo.